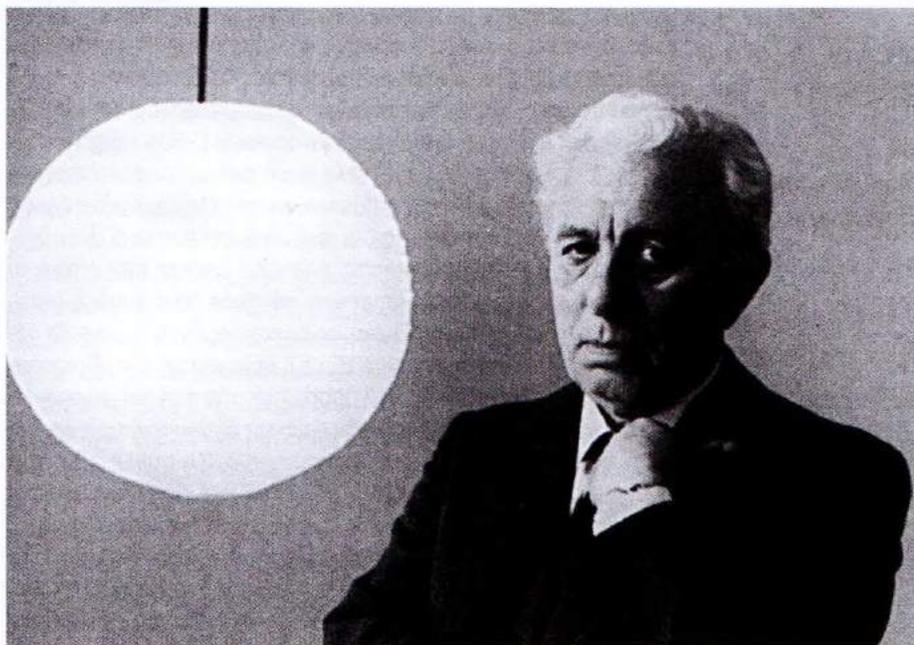


IL MONDO VISTO DALLA POESIA

DONATELLO SANTARONE



Poeta, critico, saggista, Fortini è stato un intellettuale attento ai problemi sociali e al mondo intorno a sé. Docente per caso, fece tesoro della sua esperienza scolastica per riflettere sull'importanza dell'educazione di massa. A maggio un convegno a Roma

Quando oggi pensiamo al poeta e critico saggista Franco Fortini (1917-1994), viene in mente, tra i tanti possibili confronti, quello con un altro grande critico saggista del Novecento, il palestinese-statunitense Edward Said (1935-2003). Entrambi pensano alla letteratura come a una costruzione verbale dotata di una propria specificità ma comprensibile solo nel suo intimo e ricco intreccio con la storia, la società, la politica.

Entrambi mettono in discussione la presunzione europea e statunitense di considerarsi al centro del mondo attraverso una serrata critica all'orientalismo, al colonialismo, all'imperialismo e al progressismo scienziata occidentale; entrambi

sanno coniugare l'analisi di un verso o di una pagina di prosa con la musica o le arti figurative in un continuo confronto interculturale che fa dialogare autori di diverse tradizioni, lingue, nazioni; entrambi, infine, sono animati da un forte umanesimo radicale (che in Fortini si traduce in un marxismo espansivo ma mai eclettico) e da una concezione democratica del sapere e della sua diffusione, che li porta a connettere la dimensione simbolica con le vicende storiche del Novecento (e di altre epoche), e queste con la propria biografia, sempre letta nella dialettica tra destini individuali e destini generali. Tutte queste dimensioni del sapere e dell'esistenza sono utili per spiegare il convegno che si terrà presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre il prossimo 9 maggio: "Attraverso Fortini: poesia educazione mondo" (vedi il programma a pag. 70). Tre dimensioni fondamentali dell'opera fortiniana che si è voluto di proposito legare nell'asindeto del titolo.

Le tre dimensioni del poeta

Il convegno vuole provare a riflettere su alcuni temi fortiniani che travalicano però la figura del poeta e critico fiorentino-milanese e riguardano i nostri anni e il nostro futuro. Penso, ad esempio, all'educazione letteraria nella doppia accezione di educazione all'arte e attraverso l'arte; alla distinzione tra ruolo e

CENTENARIO DELLA NASCITA DI FRANCO FORTINI

L'ARISTOCRAZIA DELLA CULTURA NELLA FIRENZE DEGLI ANNI TRENTA

“Alle Giubbe Rosse nulla è cambiato, ormai da anni. Verso le sette di sera arrivano i letterati e i pittori, siedono, dopo un cenno di saluto alla compagnia, nelle sedie di vimini del marciapiede e della piazza o nella saletta interna fra gruppi di vecchi signori che giuocano a scacchi. Parlano rado, con voci soavi, una universale stanchezza dipinta sui volti. Ci sono tutti, o quasi tutti, anche perché nessuno di loro è stato riconosciuto idoneo o per alte protezioni o perché affetto da acuto nervosismo o perché l'epidermide – uno di costoro mi ha detto, in tutta serietà – si irrita prodigiosamente a contatto del panno grigioverde. Talvolta, qualcuno corregge le bozze di una antologia di poeti tedeschi o commenta ironicamente le novità comparse in libreria; perché escono ancora libri. Eugenio Montale siede immobile, socchiude gli occhi, soffia piano. [...] Come nelle riviste letterarie è buon gusto non discorrere della guerra se non per vaghi, angosciosi cenni, così nelle brevi conversazioni si parla degli avvenimenti – l'avanzata russa, l'occupazione di Catania, il bombardamento di Roma – come di cose lontanissime, strani rumorosi fatti, materia bruta.”

(Franco Fortini, *Sere in Valdossola*, Venezia, Marsilio, 1985, p. 21)

INTELLETTUALE FRATE

“Nel '64, a quarantasette anni, sono stato licenziato quasi contemporaneamente da Olivetti e da Einaudi. Avevo debiti, una bambina piccolissima. È stato un brusco declassamento. Mi ricordai che molti anni prima avevo vinto un concorso come professore, feci la scuolletta a Lecco. Bene: se non avessi fatto quell'esperienza tremenda e positiva, non avrei capito nulla. Mi trovai a contatto di gomito con tanti giovani che si occultavano nell'insegnamento: era la generazione del '68. Scoprii la bellezza di essere intellettuale-frate, non prete: fra' Cristoforo, non il cardinale Borromeo.”

(Franco Fortini, *Un dialogo ininterrotto. Interviste 1952-1994*, a cura di V. Abati, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 345)

AUTORITÀ E AUTORITARISMO

“Scambiando autoritarismo con autorità gli studenti rischiano di dimenticare che non c'è autorità più cieca di quella che non è avvertita come tale. [...] Autorità è la voce, nello stesso tempo, dell'accordo e della gerarchia dei valori che sull'accordo si fonda. Hai l'autorità di un pensiero, di una verità, di un esempio. Finché non viene contestata in nome di una più alta, c'è l'autorità della propria esperienza; c'è quella del proprio passato irreversibile. Autoritarismo è invece l'insieme dei modi con i quali si impone una data gerarchia di valori. L'autorità accettata è stata sempre imposta? Sì, dalla forza del padre, del maestro, del signore, eccetera; ma solo fino a quando, contestata, non viene sostituita da un'altra autorità, quella che si è venuta costituendo nel corso della contestazione e che è l'altro nome della libertà. Questo credo possa essere il più semplice discorso sulla autorità. E va rammentato perché c'è oggi la tendenza ad opporre, all'autorità, l'eguaglianza.”

(Franco Fortini, *Questioni di frontiera*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 57-58)

funzione dell'intellettuale, che implica il rifiuto dei privilegi derivanti dal ruolo nel mentre si rivendica la funzione dell'attività intellettuale che dovrebbe gramscianamente appartenere a tutti, secondo l'antica prospettiva marxiana dell'uomo onnilaterale. Penso alla dimensione internazionale e internazionalista delle riflessioni di Fortini e alla sua convinzione circa la contemporaneità degli eventi storici: egli si rifiuta di considerare, ad esempio, “avanzati” i lavoratori informatici della Silicon Valley e “arretrati” i contadini dell'India o del Burkina Faso. O anche alla sua costante attenzione per i maggiori conflitti del Novecento a partire da quello ormai sempre più tragico che vede il popolo palestinese colonizzato attraverso continui e nuovi insediamenti e occupato militarmente dallo Stato d'Israele.

Su questo restano memorabili le pagine dei *Cani del Sinai*, scritte con impeto dopo la Guerra dei Sei Giorni del 1967 durante la quale l'esercito israeliano sottrasse la Cisgiordania (la West Bank) e Gerusalemme Est alla Giordania, le alture del Golan alla Siria, la Striscia di Gaza e la penisola del Sinai al-

l'Egitto, rendendo di fatto impossibile la nascita di uno Stato Palestinese, come invece indicavano le Nazioni Unite nel 1947.

Riflessioni amare di denuncia delle posizioni filoisraeliane delle classi dirigenti italiane e occidentali e del loro “diffuso e razzistico disprezzo antiarabo” ma al tempo stesso di critica a quelle posizioni genericamente nazionaliste che omettono di analizzare la dimensione socio-economica del conflitto con quel che esso comporta nei termini di una lotta tra le classi su scala mondiale. Riflessioni rese viepiù penetranti perché provenienti da un intellettuale di origine ebraica che si confronta nel *pamphlet* anche con la propria vicenda biografica: Lattes, infatti, era il cognome del padre che il giovane poeta dovette abbandonare dopo le leggi razziali fasciste del 1938 per prendere quello della madre cattolica, Fortini. Un ebraismo in verità vissuto in famiglia molto laicamente essendo il padre per nulla praticante e anzi vicino agli orientamenti massonici e socialisti di inizio secolo e per questo mal visto dai parenti ebrei fiorentini di più ortodossa osservanza ebraica. Di questo testo, inoltre, vogliamo per inciso

ricordare il film che ne hanno tratto nel 1976 i registi francesi Jean Marie Straub e Danièle Huillet dal titolo *Fortini/Cani*: film aspro, una sorta di saggio cinematografico, in cui le parole di Fortini che legge inquadrato in una terrazza dell'Isola d'Elba si alternano con lentissimi campi lunghi delle Apuane che invitano a tener conto dei morti (per mano nazifascista), che stimolano a pensare e ad agire.

C'è poi – insieme e in reciproca tensione con il prosatore, il saggista, il polemista – il Fortini poeta, espressione di un "esistenzialismo storico" che ricorre, quasi unico nel secondo Novecento, a un manierismo classicistico attraversato da venature espressionistiche, a un realismo allegorico sempre filtrato da una forte tensione concettuale e filosofico-politica, a un'ambiguità brechtianamente straniante e necessaria per nominare il reale, secondo una dialettica mai appagata di forme chiuse e forme aperte, di ordine e disordine, in un itinerario che dal surrealismo di Paul Eluard (mirabilmente tradotto) arriverà poi a W.H. Auden e a Bertolt Brecht (anch'esso tradotto da Fortini che per primo lo farà conoscere in Italia nel secondo dopoguerra).

Una poesia che si nutre della secolare tradizione letteraria italiana (Dante, Tasso, Manzoni) ed europea (Gongora, Milton, Goethe) e delle voci poetiche del Novecento sopra ricordate alle quali dovremo aggiungere, tra i molti, gli italiani Noventa, Montale, Sereni. Una poesia che ha cercato di dire il conflitto maggiore del secolo, quello tra socialismo e capitalismo, una poesia che ha dato voce agli uomini e alle donne della Resistenza, che ha parlato delle rose e del Ventesimo Congresso, di boschi, interni domestici, strade di Firenze e di contadini cinesi durante la Rivoluzione, di amici e compagni sodali in tante imprese politico-culturali (pensiamo solo al Raniero Panzieri dei "Quaderni Rossi") e di vecchiaia, di Boris Pasternak e di imitazioni da Shakespeare o da Heaney, di Guerra del Golfo e piccole piante: insomma, come è stato detto, un *mare magnum* nel quale ci si perde in una prima immersione, ma che poi ti restituisce la ricchezza, la complessità, la contraddizione e la bellezza della storia e dell'esistenza.

Un educatore scrupoloso e impegnato

Fortini è stato poi un intellettuale sensibile ai temi dell'educazione, convinto, fin dai tempi della sua collaborazione al "Politecnico" di Elio Vittorini, nella fredda e distrutta Milano del dopoguerra, che il sapere vada divulgato, in polemica con una secolare tradizione aristocratica e con una classista concezione della cultura. Questa posizione si traduce nella realizzazione di un'antologia scolastica, di interventi sui giornali, di relazioni politico-culturali con centinaia di giovani che saranno i protagonisti delle lotte del biennio '68-'69 e seguenti. Ancora una volta le influenze del marxismo – Marx, Lenin,

Gramsci in particolare – sono evidenti insieme alle vicende biografiche che lo porteranno dal 1964 a insegnare negli istituti tecnici di Lecco, Monza e Milano e poi, dal 1971, all'Università di Siena.

Un educatore scrupoloso e impegnato, che ha dedicato il suo tempo non cronometrato al dialogo con giovani di più generazioni (a differenza di quanto accade oggi: se un giovane incontra un intellettuale, un insegnante, un giornalista, un funzionario di partito sarà perennemente interrotto da squilli di cellulari e da ogni genere di distrazioni che impediscono una relazione profonda e non stitica). Una concezione, infine, molto severa dell'insegnamento, che deriva a Fortini da una formazione estranea ai temi della descolarizzazione e dello spontaneismo educativo. Spesso egli si scontrava con i propri studenti ricordando loro le regole dello studio e dell'impegno scolastico, nella distinzione tra autorità, sempre necessaria e contestabile solo in nome di un'altra autorità, e autoritarismo, che è l'abuso a fini di potere dell'autorità. Dove risulta evidente la matrice del "conformismo dinamico" che Antonio Gramsci metteva a fondamento della nuova scuola democratica.

L'attualità di Fortini

In un periodo – che dura purtroppo da molti anni – in cui i nostri sistemi formativi sono governati da priorità mercantili e competitive nei contenuti e nelle finalità, da rigidità ipervalutative e tecnocratiche, da scarsissimi finanziamenti con conseguente impoverimento delle strutture, del personale, del peso reale e simbolico dell'istruzione e della cultura nella società, dall'abbandono di una prospettiva autenticamente costituzionale e democratica, ritornare a riflettere su alcuni fondamenti culturali e politici dell'Italia Repubblicana – come quelli espressi dall'opera di Franco Fortini nell'arco di sessant'anni – ci sembra un compito quantomai necessario, un dovere che dobbiamo a docenti e studenti e semplici cittadini per contrastare la dissipazione della memoria e il rumore di fondo che ci vorrebbero tutti opachi consumatori e servi inconsapevoli. ■

Donatello Santarone è docente di Didattica interculturale e coordinatore del Cesme (Centro studi sul marxismo e l'educazione) presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre

CENTENARIO DELLA NASCITA DI FRANCO FORTINI

ANTOLOGIA DI FRANCO FORTINI

Parabola

Se tu vorrai sapere
chi nei miei giorni sono stato, questo
di me ti potrò dire.
A una sorte mi posso assomigliare
che ho veduta nei campi:
l'uva che ai ricchi giorni di vendemmia
fu trovata immatura
ed i vendemmiatori non la colsero
e che poi nella vigna
smagrita dalle pene dell'inverno
non giunta alla dolcezza
non compiuta la macerano i venti.

(da *Poesia e errore*, 1959)

Canto degli ultimi partigiani

Sulla spalletta del ponte
Le teste degli impiccati
Nell'acqua della fonte
La bava degli impiccati.

Sul lastrico del mercato
Le unghie dei fucilati
Sull'erba secca del prato
I denti dei fucilati.

Mordere l'aria mordere i sassi
La nostra carne non è più d'uomini
Mordere l'aria mordere i sassi
Il nostro cuore non è più d'uomini.

Ma noi s'è letta negli occhi dei morti
E sulla terra faremo libertà
Ma l'hanno stretta i pugni dei morti
La giustizia che si farà.

(da *Foglio di via*, 1946)

Lontano lontano...

Lontano lontano si fanno la guerra.
Il sangue degli altri si sparge per terra.

Io questa mattina mi sono ferito
a un gambo di rosa, pungendomi un dito.
Succhiando quel dito, pensavo alla guerra.
Oh povera gente, che triste è la terra!

Non posso giovare, non posso parlare,
non posso partire per cielo o per mare.

La gronda

Scopro dalla finestra lo spigolo d'una gronda,
in una casa invecchiata, ch'è di legno corroso
e piegato da strati di tegoli. Rondini vi sostano
qualche volta. Qua e là, sul tetto, sui giunti
e lungo i tubi, gore di catrame, calcine
di misere riparazioni. Ma vento e neve,
se stancano il piombo delle docce, la trave marcita
non la spezzano ancora.
Penso con qualche gioia
che un giorno, e non importa
se non ci sarò io, basterà che una rondine
si posi un attimo lì perché tutto nel vuoto precipiti
irrimediabilmente, quella volando via.

(da *Una volta per sempre*, 1963)

Molto chiare...

Molto chiare si vedono le cose.
Puoi contare ogni foglia dei platani.
Lungo il parco di settembre
l'autobus già ne porta via qualcuna.
Ad uno ad uno tornano gli ultimi mesi,
il lavoro imperfetto e l'ansia,
le mattine, le attese e le piogge.

Lo sguardo è là ma non vede una storia
di sé o di altri. Non sa più chi sia
l'ostinato che a notte annera carte
coi segni di una lingua non più sua
e replica il suo errore.
È niente? È qualche cosa?
Una risposta a queste domande è dovuta.
La forza di luglio era grande.
Quando è passata, è passata l'estate.
Però l'estate non è tutto.

(da *Paesaggio con serpente*, 1984)

E se anche potessi, o genti indifese,
ho l'arabo nullo! Ho scarso l'inglese!

Potrei sotto il capo dei corpi riversi
posare un mio fitto volume di versi?

Non credo. Cessiamo la mesta ironia.
Mettiamo una maglia, che il sole va via.

(da *Composita solvantur*, 1994)